

ANNA BOMBIG

NEL SOLCO DELLE TRADIZIONI

La maestra Anna Bombig (1919 – 2013) è stata una fedele autrice della rivista Borc San Roc per due decenni. Da questo numero di Borc San Roc proponiamo alcuni suoi testi in prosa e poesia dedicati alle tradizioni popolari del Goriziano.

Trasmesse di generazione in generazione sono giunte sino a noi antiche memorie che, pur logorate dal fluire dei secoli, serbano ancora tutta la freschezza ed il fascino poetico d'un tempo assai lontano. Sono le tradizioni e le usanze pregne di sapori che allietano la vita dell'uomo oggi, più che mai oberato di mille problemi, insoddisfatto ed angosciato per le incertezze del vivere quotidiano. La festa che ricorda l'arrivo dei Re Magi si accompagna sempre a riti ricchi di simboli. Epifania è termine greco, da cui deriva anche il nome di Befana, che significa manifestazione della natura divina del Pargolo di Betlemme ai tre sapienti giunti dall'Oriente per rendergli omaggio.

Le cerimonie che precedono la ricorrenza comprendevano anche una gentile usanza, protrattasi fino allo scoppio dell'ultimo conflitto, che riguardava il mondo dei fanciulli. Erano infatti, i bimbi

che, prima del calar del buio impersonando i Magi, si recavano di casa in casa a cantare una graziosa filastrocca veneta di cui non si sa l'origine. In compenso ricevevano la mancia o «buinaman» in denaro o in natura (mele, arance, fichi secchi...). La singolare tiritera di carattere religioso, storpiata in bocca ai bimbi, si rivela molto interessante in quanto abbiamo scoperto che alcuni versi appartengono ad una filastrocca appresa e cantata da Marco d'Aviano nella sua infanzia e fanciullezza. Raccontano i biografi di Padre Marco, lo strenuo difensore del 1600 della città di Vienna dall'invasione turca, che egli non solo l'avesse mai dimenticata ma, anche inviata più tardi a mezzo lettera all'imperatore Leopoldo I: «Ama Dio e non fallire/ fai pur bene e lascia dire./ Lascia dire a chi vuole;/ ama Dio di buon cuore».

Il famoso frate riposa ora nella cripta dei Cappuccini a Vienna insieme agli Asburgo

che lo vollero accanto. Ecco la filastrocca:

*Noi siamo i tre re
venuti dall'Oriente
per adorar Gesù.
Gesù Bambino nasce
con tanta povertà,
né fisse né fasse
né fogo per scaldarse.
Maria lo sa Sant'Ana
sospira perché
xe nato al mondo
xe nato il Redentor,
o caro mio Dio
sei morto per noi
«Ave Maria non fallir
fa' del ben e lascia dir.
Lascia dir di chi che vol;
ama Dio di buon cor».
Di buon cor di buona voce
ama Dio sulla croce.
Sula Croce la corona
ama Dio e la Madona.
La Madona xe andada in
ciel
ama Dio e San Michel.
San Michel xe il re dei santi
ama Dio e tuti quanti.*

*Tuti quanti la note che vien
 beati cuei che fan del ben.
 Vien la note de Nadal
 una Messa vol cantar.
 Canta canta rose e fior
 che xe nato il nostro Signor
 che xe nato a Betleme
 tra un bue e un asinel.
 Chi che la sa e chi che la
 canta,
 Dio ghe dia la gloria santa.
 Amen*

Sempre alla vigilia dell'Epifania al calar del buio, si accendono tuttora i fuochi nelle campagne. Una tradizione legata agli antichi riti pagani antecedenti l'era cristiana. Questi, si svolgevano in onore del sole con l'intento di aiutarlo a riprendere la sua salita al cielo allontanandosi dall'orizzonte fino a raggiungere l'apice della sua corsa durante il solstizio d'estate. I fuochi in Friuli erano dedicati al Dio celtico Beleno (Belen) e solo nel IV secolo dopo Cristo, la Chiesa diede loro un significato cristiano.

Danze e canti popolari accompagnavano immancabilmente la cerimonia dei fuochi sotto le stelle. Le famiglie patriarcali d'un tempo, si nutrivano della carne del proprio maiale che, sacrificato per la ricorrenza di Sant'Andrea – «par Sant'Andrea, al purzit su la brea» –, doveva bastare per tutto l'anno fino alla nuova macellazione. Essendo molte le bocche da sfamare, più d'u-

na rimaneva asciutta quando le salsicce cotte sotto le braci del «fugaron» sparivano in un baleno. Da questa circostanza si può arguire il senso dei versi nella filastrocca qui di seguito proposta, che esprimono la povertà di allora.

Raccolta dalla viva voce della farrese ora defunta, Valeria Pelizzon ved. Gri nel 1986 ecco la filastrocca:

*Pan e vin la lujania tal
 cjadin,
 al cjadin 'l è sfonderât,
 la lujania jù pal prât;
 al prât nol jà fen,
 la lujania sù pal len;
 al len nol jà midola,
 la lujania ta cariola;
 la cariola no jà pîs,
 la lujania in paradîs;
 al marcjât 'l è lât in fetis
 li' lujanis pa cunetis.*

Terminato il canto ecco i più anziani delle liete brigate, seguendo gli antichi auguri (indovini, astrologhi) sentenziavano, osservando attentamente la direzione del fumo, quanto segue:

*Se 'l fun al va a soreli jevât
 cjapa 'l sac e va a marcjât.
 Se 'l fun al va a siròc,
 dàj la buinaman a ogni pitòc.
 Se 'l fun al va a tramontan,
 cjapa 'l sac e va a pan.
 Se 'l fun al va sù drèt,
 mangja e bêf e sta cujèt.*



Nadâl di 'na volta (1995)

*Un dôs còculis,
 un dôs nôlis,
 cjarta stagnola
 sul arbul impiât.
 Un prât di muscli,
 un glagn di lûs
 jenfri la grotta
 e si sintiva
 Nadâl pardut.
 Bastava pôc
 par sei contents:
 un glon sul tor,
 doi flocs di nêf,
 'na pioruta blanca
 e la cussienza a puest.
 Mancjavin tanti' robis
 e, istes, si contentavis
 di se ch'a vevin.*

Due noci/ due noccioline,/ carta stagnola/ sull'albero acceso./ Un prato di muschio,/ una gugiata di luce/ entro la grotta/ e si sentiva/ Natale ovunque./ Bastava poco/ per essere contenti/ un rintocco sul campanile,/ due fiocchi di neve,/ una pecora bianca/ e la coscienza a posto./ Mancavan tante cose/ e, lo stesso, ci si accontentava/ di ciò che si aveva.